

Anteprime A Udine un testo sull'identità (siamo ciò che gli altri vedono). A partire dall'attore scomparso

Seymour Hoffman? Dicono che sono io

di LAURA ZANGARINI



i

Quando Stéphane Olivier si presenta per un'audizione a Bruxelles, tutti restano sbalorditi. Che ci fa Philip Seymour Hoffman, geniale protagonista di *Truman Capote* (Oscar alla migliore interpretazione nel 2006), *Il dubbio* e *The Master* a un provino in Belgio, un mondo lontano anni luce da Hollywood? Sconcertato, Olivier torna a casa e racconta a sua moglie la bizzarra avventura che gli è capitata. Ma lei taglia corto e, chiamandolo Philip, gli chiede il divorzio. Stéphane non si capacita: per tutti, lui è diventato Philip Seymour Hoffman. E persino lui finisce col dubitare di essere Stéphane Olivier.

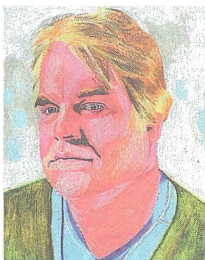
L'attore belga fa parte, con i colleghi Bernard Breuse, Miguel Declaire e Brigitte Neervoort, di Transquiquennal, l'anarchico collettivo che presenterà in prima nazionale italiana al Teatro Palamostre di Udine (Sala Pier Paolo Pasolini, sabato 17 marzo alle 21) un testo del drammaturgo argentino Rafael Spregelburd, *Philip Seymour Hoffman, par exemple*. Alla vicenda di Olivier, la trama intreccia altre due storie parallele. Innestate, in modo più o meno frontale, sulla figura del grande attore scomparso: nella prima il protagonista è un comico giapponese inseguito da una groupie; nell'altra, Seymour Hoffman (proprio lui!) viene convinto da alcuni truffatori a farsi passare per morto per ingannare l'industria cinematografica e vendere... il suo avatar 3D. «Da tempo pensavamo di creare uno spettacolo sul tema dell'identità — spiega Olivier a «la Lettura» —, a partire dall'idea che noi non esistiamo se non nel modo in cui gli altri ci vedono». Per avviare il progetto, serviva uno spunto. «L'idea ci è venuta dopo la morte, il 2 febbraio 2014, di Hoffman. Con la sua improvvisa scomparsa — raccontano Miguel Declaire e Bernard Breuse —, i produttori della saga *Hunger Games*, in cui l'attore dava vita al personaggio dell'ambiguo Plutarch Heavensbee, presero in considerazione l'idea di rimpiazzare le scene che Hoffman non aveva avuto il tempo di girare con un ologramma del divo. Ci siamo chiesti come fosse possibile che l'antistar per eccellenza, l'attore che non prendeva mai nessun ruolo alla leggera, che alternava il cinema mainstream di Hollywood a sceneggiature indipendenti e teatro, potesse essere sostituito così facilmente».

Ha preso così forma l'idea di commissionare a Spregelburd un testo che ponesse le basi per una riflessione sul tema della celebrità e dell'illusione, sulla confusione e la somiglianza tra vero e falso, sulla «realtà» dell'identità personale, sul-

la mistificazione, e sul nostro bisogno di identificazione con personaggi iconici. Per due anni, l'autore argentino e il team belga si sono scambiati idee per email o attorno a un tavolo. Il processo di lavoro ha portato alla creazione del testo presentato al Théâtre Varia di Bruxelles nel maggio 2017. «Hoffman era considerato uno dei migliori interpreti di Hollywood, una sorta di Gene Hackman del XXI secolo — ricorda Olivier —, una star per noi attori, famosi e no. Identificarsi con lui era facile, anche perché non rispettava nessuno di quei «compromessi pubblici» ai quali lo status di «star» costringe: era trasandato, poco «urbano» nelle occasioni pubbliche, non giocava a fare il divo. Era la glorificazione della quintessenza del valore della persona, di chi non scende a compromessi».

Una star che non voleva essere una star. Una celebrità «suo malgrado». «Era un attore cosciente di rappresentare, 24 ore al giorno, qualcosa che non era — intervista Breuse —. Metteva tutte le sue energie per essere il più «vero» possibile sullo schermo e in teatro. Tutto questo malgrado il fatto che, immancabilmente, la celebrità trasformi le persone non solo in «marchi», ma in merci, in prodotti. La libertà di scelta, i vantaggi del successo, il «tutto» a portata di mano si trasformano in un boomerang». Non solo. Declaire: «L'immedesimazione in un attore che mette tutte le sue energie per proiettarsi in personaggi di fantasia ci parla della vertigine dell'identità personale, della sua fondamentale inesistenza, dell'impossibilità di sapere chi siamo».

Lo spettacolo non è in alcun modo «un'opera biografica su Philip Seymour Hoffman, non ne racconta né la vita, né la morte, né la carriera». La scelta di mettere un attore al centro del testo, precisa Olivier, «è funzionale all'analisi attraverso cui volevamo indagare chi siamo quando mentiamo o quando affermiamo qualche cosa; chi gli altri credono che noi siamo; come ci definiamo in base a come ci osservano». Un terreno, sottolinea Breuse, «oggetto di esplorazione da parte di discipline molto diverse, dalla psicologia alla filosofia, passando, anche, per la biologia. Ogni tre anni le cellule del nostro corpo si rinnovano in modo caotico. Da qui al 2021, non ci sarà in noi più nulla che corrisponda, dal punto di vista biologico, a quello che siamo oggi. Tuttavia, ci definiremo ancora come noi stessi, continueremo ad amare le stesse cose, a fare lo stesso lavoro. Rispetto all'incessante mobilità delle cose, l'identità non muta. Un concetto affascinante a cui, crediamo, è difficile rimanere indifferenti».



Il collettivo

Transquiquennal è un collettivo teatrale con sede a Bruxelles. Fondato nel 1989 da Bernard Breuse e Pierre Sartenier (che nel 2006 abbandona il team), oggi è composto da Bernard Breuse, Stéphane Olivier, Miguel Declaire e Brigitte Neervoort. Il gruppo esplora la scrittura contemporanea e ha all'attivo 44 spettacoli

L'appuntamento

Philip Seymour Hoffman, par exemple (nella foto una scena; qui sopra un suo ritratto utilizzato dalla compagnia) è scritto da Rafael Spregelburd. Sarà in prima italiana il 17 marzo a Udine (piazza Paolo Diacono, ore 21. Info: 0432/506925; biglietti: 15-8 €)

L'attore

Philip Seymour Hoffman (1967-2014) inizia la carriera con il film *Triple Bogey on a Par Five Hole* (1991). È protagonista di titoli di grande successo come *Boogie Nights*, *Il grande Lebowski*, *Magnolia*, *Il talento di Mr. Ripley*, *Truman Capote - A sangue freddo* (con cui vince l'Oscar come migliore attore nel 2006), *Onora il padre e la madre*, *Le idi di marzo*, *The Master*, *Hunger Games*. Attivo anche in ambito teatrale, è candidato per tre volte ai Tony Award. Muore per overdose nella sua casa di Manhattan il 2 febbraio 2014